



foto di Marco Crupi

Cela fait du bien d'apprendre que finalement quelque chose meurt réellement dans ce monde de zombies, de revenants et de vampires. Parce que seul qui meurt aura droit à la résurrection un jour.

Lakis Proguidis dixit

sud

periodico di cultura arte e letteratura
nuova serie n. 15 - maggio 2012
registrato presso il Tribunale di Napoli
al n. 46 del 07.05.2003

progetto grafico
e impaginazione
Marco De Luca
www.dlassociatesdesign.com

indirizzi redazioni:
- via Generale Parisi, 16
80132 Napoli
- via IV novembre, 19
81020 S. Angelo in Formis (CE)

presidente onorario
Giuseppe Catenacci
direttore responsabile
Elonora Puntillo
direttore artistico
Francesco Forlani
coordinamento editoriale
Paolo Graziano
progetto grafico
marcodeluca@mae.com

redazione Nunziatella
Mario Bernardi
Giuseppe Catenacci
Domenico Grifoni

redazione Milano
Biagio Cepollaro
Margherita Remotti

redazione New York
Francesca Cadel

redazione Boston
Keith Botsford

redazione Parigi
Cylthère Critique
Andrea Inglese
Nicola Iodice
Philippe Pogam
Lakis Proguidis
Philippe Schlienger
François Taillandier
Laura Toppan

redazione Trento
Silvia Bertolotti
Walter Nardon
Massimo Rizzante
Stefano Zangrando

collaboratori
Chris Altan
Paola De Luca
Roberta Della Volpe
Piero Berengo Gardin
Antonio Ghirelli
Stefania Nardini
Matteo Palumbo
Fulvio Piemontese
Domenico Scarpa
Francesca Spinelli
Maria Laura Vanorio

impianti e stampa
StaGraMe
Casavatore (NA)



periodico di cultura
arte e letteratura





UN FILO DI VENTO

Carlo Grande

Guardo alla finestra, laggiù, al fondo della pianura, immagino di vederlo: suda e batte il ferro, a bottega da suo padre. E' più giovane di adesso, ha vent'anni; socchiude gli occhi e solleva la mazza di cinque chili; il ferro picchia sul ferro e tutta la carne vibra: tremano il braccio, il collo, la mascella, accompagnano lo squillo dell'incudine, susultano nell'incontro fra metallo e metallo.

Risolleva la mazza, socchiude gli occhi. E' alto, ha il torace largo, le labbra sottili. Den, den. Il suono acuto esce per la via silenziosa, vaga nei boschi, svanisce ai piedi della montagna. Lui asciuga il sudore, scruta il pezzo: la fatica gli piace, assapora tutto perché sa che il cozzare del ferro non è solo un rumore: è musica, è ritmo, è sensibilità; occorrono forza e precisione per modellare la materia, per forgiare il metallo, il fatiscoso ferro di Omero. Lo sa e gode, dentro di sé, senza darlo a vedere. Per sobrietà, per riservatezza, perché è il suo modo di fare. Volontà e coscienza di sé ben temperate, sa che basta stare fermi, anche il fabbro lo sa: fermi come l'incudine, che forgia più della mazza, perché rimane se stessa. Resiste al martello senza far nulla. Questo basta.

L'incudine, la fucina, il carbone, il calore del fuoco: a volte anche lui si accende come un tizzone, ma sa controllarsi. Gli pare di essere in un antro ancestrale, nella bottega di un alchimista. Suo padre "Minic", Domenico, ha fatto la cancellata della chiesa di Chianale. Con loro c'è il fratello, il fuoco li scalda e li illumina, tre uomini dello stesso sangue, nati in una valle del Monviso; il totem, l'alveare di stelle, il *Kailash* degli occitani. Colpiscono a turno con le mazze, le ritirano, le abbassano, le sollevano ordinatamente, legano il ferro alla sabbia, muovono il mantice, serrano le tenaglie,

fanno la chiodatura, sbalzano. Si alternano sull'incudine, battono e levano, negli occhi la luce dei bambini coscienziosi. La bottega ha un sapore di Cagliostro. Ma un giorno, racconta, arrivò una signora ricca, che possedeva una villa. Chiese se nella cancellata si poteva mettere la corrente elettrica e lui capì che era troppo, che era ora di smettere.

La mamma e il fratello sono morti, il padre è tornato al paese. Lui se n'è andato in una valle vicina, è diventato un trova-storie. Ha studiato all'università, Geologia (ancora gli elementi, i minerali...) ha incontrato uno straniero con la macchina da presa che lavorava per Cousteau, che gli ha insegnato come si fa cinema, come si fanno i documentari. Non è poi tanto diverso dal modellare la materia: si prende un'idea, una storia, si osserva a fondo da tutti gli angoli, si scalda bene con lo sguardo, si rigira, si tiene ben ferma e si lavora con calma, si colpisce in certi punti, si fa risuonare. Inspirazione, respirazione. Gli dei della Grecia sono nati così, mentre i pastori sudavano sotto gli ulivi, nel demone rovente del meriggio.

Le storie le annusa, le riconosce come un raddomante. Sarà che abbiamo la medesima sensibilità, che parliamo delle nostre vite in do minore, della malinconia, che alla fine vien sempre fuori. Ci chiediamo come si fa a non vedere certe cose. A noi sembra semplice, alla lunga capisco che non è così.

Arriva e dice: "E' successo questo e questo" e racconta una vicenda incredibile, che so, la storia d'amore di uno rimasto quarant'anni in un ghiacciaio, o dei soldati italiani in India, o di un nobile occitano ribelle del Trecento che venne affogato. O di un pastore che arrivò lassù

sotto la montagna, per trasferirsi e guadagnare da vivere. E' stato tanti anni fa, prima che un film lo rendesse famoso. Mi aveva mandato alcune pagine, con il soggetto. "Guarda qua", aveva detto, era una gran bella storia, la stava lavorando con Giorgio, il suo amico.

Adesso ne parlano tutti, ma bisognerebbe vederle per tempo le cose, prima che se ne accorgano gli altri, prima che tutti, come al solito, corrano in soccorso del vincitore.

Avrebbe fatto meno fatica, un uomo così non dovrebbe fare troppa fatica, per raccontare.

Philippe... Beaucoup d'idées, peu de tête... Lo dice a voce bassa e nel timbro ha un fruscio che sembra lo scivolare di una slitta sull'erba. "Si era trasferito qui sotto Natale, era come fosse arrivato Gesù bambino. Mi vengono i brividi... Era il compimento di un sogno. Si lavorava da anni perché il paese tornasse a vivere, per far sì che qualcuno tornasse. Quando l'ho incontrato a battere il ferro, alla fine Giorgio ha trovato i soldi, è stato bravo, l'ha realizzato. La gente l'ha visto e s'è sperticata. Ha visto la storia di Philippe, che è rimasto quattro anni in un paese di montagna. Ha visto la storia vissuta da Fredo.

Gli anni passano, ora ha sessant'anni e un figlio, fa il regista. Continua a lavorare l'orto, sotto il Monviso, lavora con le mani, è un uomo forte. Scherzando citiamo Pol Pot e gli intellettuali da rieducare, le braccia rubate all'agricoltura. Ha una barba appuntita che lo fa somigliare a un elfo, a un patriarca scalpellato nel granito.

Coltiva parole nuove e nuove storie, quando è tranquillo, parlando insieme, si prova uno stato di grazia, una calma che dà spessore alle cose, che ti fa

capire che è giusto farle così, che andavano fatte proprio in quel modo.

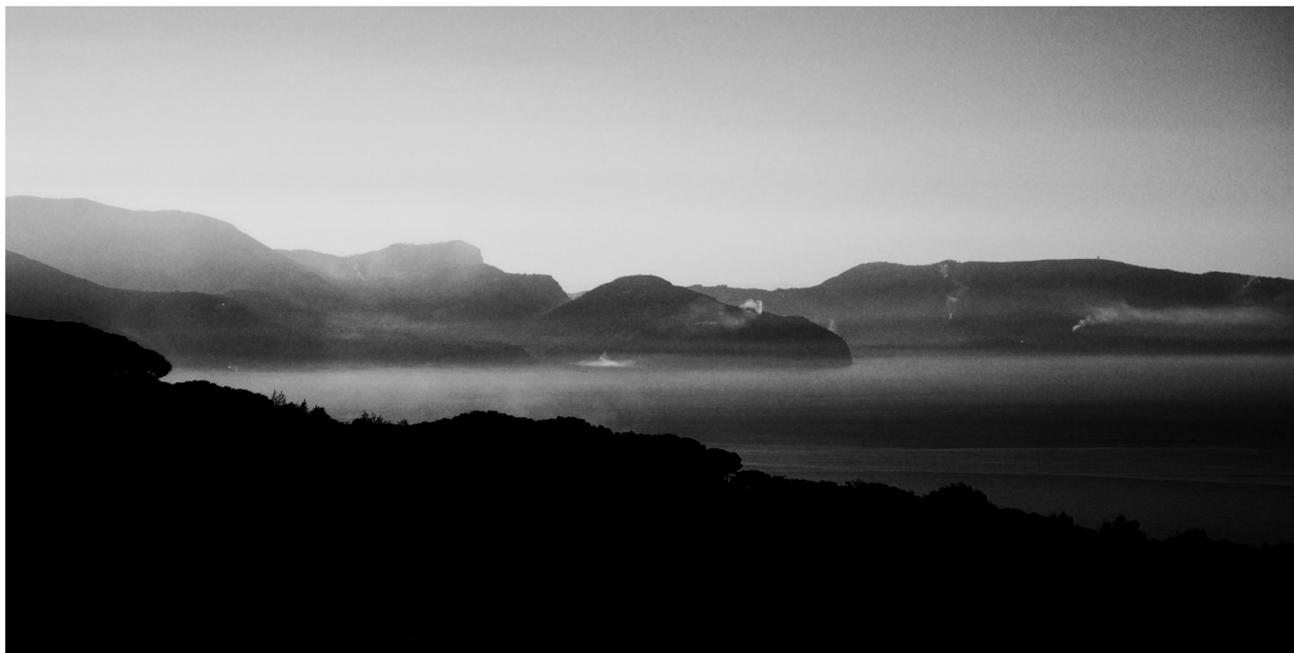
Quando non posso salire lassù guardo dal mio sprofondo di città il profilo azzurro delle creste, la piramide perfetta e penso. Anche adesso che è una bella giornata, che la montagna scompare nella luce del mezzogiorno, "Oggi lavorerà", penso, forse scenderà nell'orto a zappare, o nel bosco a far legna, o a spostare sassi. O scenderà in se stesso per sbizzare una storia, qualche personaggio. Personaggi... Sono sempre le persone, che contano.

Mi sono spesso chiesto quando nasce la grazia, dove finiscono le idee. A volte se ne vanno senza salutare, altre volte... ecco dove vanno a finire, se arriva un angelo e ti sfiora. Succede che scrivi qualcosa di memorabile, qualcosa che rimane. Cos'altro conta, prima di entrare tutti nell'ombra? La storia di Philippe, anche Giorgio lo sa, è stata come un'Annunciazione, come un angelo sceso dal cielo. Tornerà? Me lo chiedo, adesso che sento parole bastarde, frasi non risuonare per quanto duramente colpite dal martello. So che esiste uno stato di grazia, che è possibile, a volte, vedere meglio, con più nitidezza. Ma bisogna essere incudine, non tradire se stessi, lasciarsi sfiorare dall'angelo. Allora si alza un filo di vento e le parole, proprio loro, spingono la barca della vita.

E il vento fa il suo bel giro, ritorna e ti spinge lontano.



foto di Marco De Luca



EDITORIALE

Eleonora Puntillo

Niente bandiera bianca. E nemmeno rampogne o lamentazioni sulla condizione della cultura, sulla mancanza di fondi, sulla difficoltà di mantenere una rivista, sui costi di stampa e distribuzione, sulle spese di spedizione, sull'editoria in crisi. S'è detto già tutto, le parole non hanno più senso.

Perciò questo quindicesimo numero lo dichiariamo ultimo con dispiacere ma convinti di aver avuto un ruolo forse nemmeno tanto modesto quando abbiamo riempito le nostre alte colonne tipografiche di parole e segni.

Non è una resa, dunque, ma un guardare oltre, tra l'altro contenti che il nostro SUD abbia saputo sopravvivere parecchio alle ringhiose invettive di chi non altrimenti riusciva a rammaricare di non averci pensato prima. Eppure di occasioni per ricominciare (cioè non rievocare e rimpiangere, ma esaltare e proseguire) ce n'erano state sotto gli occhi di tutti: nel 1991 in Castel Sant'Elmo la bella rassegna "Fuori dall'Ombra" - nuove tendenze nelle arti a Napoli dal '45 al '65" aveva dedicato parecchie bacheche di documentazione al SUD di Pasquale Prunas, ai suoi contenuti e a tutto il mondo artistico e letterario che si aggregò e crebbe intorno, a partire dal 1945 per sette numeri (tre dei quali doppi) fino al settembre del 1947. Il ricco catalogo, poi, recava parecchie pagine sulla nascita e il ruolo della rivista, sui contenuti di grande novità letteraria napoletana, italiana ed straniera; e anche sull'innovazione nell'uso delle immagini (tutte del fotografo Antonio Grassi) e sul "Gruppo Sud di pittura" che radunò artisti visivi decisi anch'essi ad aprirsi al nuovo che veniva dall'Europa, e con esso a gareggiare alla pari.

"Cultura non è casta" diceva il titolo dell'ultimo editoriale di SUD in prima pagina, cui faceva eco l'altro ancor più fumante sull'ultima: "qui il mare è anche

una latrina": sfidiamo chiunque a smentire che non siano titoli degni dell'oggi. In ogni senso.

Nel 1994 poi Giovanni Di Costanzo con la casa editrice Palomar (non napoletana, particolare significativo) riportò alla luce in copie anastatiche i sette numeri di SUD, accompagnati dalla lettera che a Renata Prunas aveva scritto Anna Maria Ortese riconoscendo al fratello Pasquale, a quegli anni, a quegli entusiasmi "rivoluzionari", a quell'uragano di novità, il suo debito letterario.

Nel maggio 2003, dal gruppo radunato da Francesco Forlani, partì la sfida con un nuovo insediamento nella Nunziatella, dove SUD era nato mezzo secolo prima per iniziativa del figlio del preside-comandante, il colonnello Oliviero Prunas pacifista in divisa, letterato e scrittore apprezzato da Piero Gobetti. Il presidente dell'Associazione ex Allievi della antica scuola militare, Giuseppe Catenacci, assunse il compito di far da tramite con la Nunziatella di mezzo secolo dopo; accanto agli scritti di giovani esordienti, di nomi nuovi o consolidati sul piano internazionale, hanno trovato infatti posto anche significative vicende storiche svoltesi fra quelle mura sulla collina di Pizzofalcone, recuperate dagli archivi e dai ricordi.

Il numero Zero del nuovo SUD fu ospitato fra le pagine de Il Mattino, ed ebbe il beneaugurato viatico di alcuni protagonisti del primo, come Antonio Ghirelli, Renato De Fusco, Armando De Stefano, Carla de Riso.

C'è infine un ulteriore motivo di soddisfazione nell'impresa che dichiariamo conclusa, ed è l'aver fatto rientrare il nome dei Prunas nella Nunziatella, da dove, racconta Renata Prunas, all'indomani del trionfo De e destre col voto del 18 aprile 1948 "fummo brutalmente sfrattati da un giorno all'altro, mio padre

congedato, con l'accusa di intendercela con i comunisti".

La rivista ha ospitato firme quali *Mariano Bairo, Andrea Camilleri, Marco Giovenale, Vito Riviello, Esteban Buch, Sylvano Bussotti, Ennio Cavalli, Fernando Arrabal, Philippe Pogam, Paolo Graziano, Biagio Cepollaro, Luigi Esposito, Ornella Vorpsi, Lucio Saviani, Giuseppe Catenacci, Mario Bernardi, Pasquale Panella, Béatrice Commengé, Alain Danielou, Orfeo Soldati, Dominique Delcourt, Erri De Luca, Eugenio Barba, Luis De Pablo, Petr Král, Milan Kundera, Jean-Claude Izzo, Giorgio Mascitelli, Milena Prisco, Giuseppe Schillaci, Francesco Pecoraro, Roberto Masotti, José Muñoz, Stefania Nardini, Marco Palasciano, Matteo Palmbo, Silvio Perrella, Felice Piemontese, Martina Mazzacurati, Paolo Mastroianni, Lakis Progidis, Roberto Saviano, Domenico Scarpa, Giancarlo Alfano, Silvia Tessitore, Piero Cademartori, Helena Janeczek, Antonello Sparzani, Gianni Scognamiglio, Stefano Gallerani, Jean Claude Michéa, Wu Ming, Livio Borriello, Ade Zeno, Carmine Vitale, Margherita Remotti, Saul Bellow, Domenico Pinto, Yasmína Khadra, Francesco Marotta, Adriano Padua, Massimo Rizzante, Andrea Inglese, Alexandra Petrova, Keith Botsford, Roger Salloch, Philippe Schlienger, Roberta Roger Della Volpe, Luca Anzani, Davide Racca, Raffaella Nappo, Antonio Ruffo, Laura Lecce, Vedova Mazzei, Viola Amarelli, Claudio Franchi, Paolo Trama, Gabriella Giordano, Davide Vargas, Ingo Schultze, Louis Sclavis, Ernest Pignon-Ernest, Peter Handke...*

Dal numero 10 fino al suo ultimo numero in corso, le illustrazioni di copertina di Sud sono state realizzate da Andrea Pedrazzini. Il progetto grafico della rivista è di Marco de Luca.



foto di Marialuna Maresca



NINNA NANNA
Mirtet Piccolo

Era sabato pomeriggio dopo la scuola. C'era la pasta in bianco che la mamma mi avevo lasciato sul tavolo nudo della cucina facendo attenzione ad andarsene in fretta; nei suoi movimenti assenti lei mi diceva, io già conosco la fine della storia. C'era una michetta secca e una mela gialla, e c'era il suono di una sirena. Ho impugnato la forchetta. Quel sabato pomeriggio dopo la scuola ho mangiato solo due bocconi inquieti. Nello zaino gettato a terra c'era il compito in classe di matematica, e la voce del professore che diceva, la tua di non riuscire è solo ostinazione. C'ero io che ho pensato che i conti di una vita non tornano mai, e ti ho aspettato.

La domenica che mi hai portata in cima al Duomo di Milano io avevo nove anni, perdevi il mio primo sangue dalle gambe e tu non lo sapevi. Sono scesa al capolinea del tram e tu eri lì, con il tuo passo deciso camminavi

a testa alta e con gli occhi che guardavano lontano. Io non ti ho detto che ero felice e che mi facevi paura; ti ho detto, ciao, e con la mia mano ho levato il tuo bacio dalla mia guancia. Hai detto, adesso mia figlia ha nove anni, e io ti ho detto, dieci, anche se non era vero. Mi hai dato una pacca sul sedere, hai il culo africano come quello di tuo padre, hai detto, e io ho odiato perché avevo quella cosa che impiccava tra le mie gambe. Guarda che bella che è diventata mia figlia, hai detto, e io sapevo che non era vero. Ero grassa e disarmonica, i capelli ricci e tosati per scacciare i pidocchi che si ostinavano a fare casa nella mia testa. A scuola i miei compagni mi chiamavano barbona negra; un sacchetto di plastica era la mia cartella e un elastico il mio astuccio, e io non avevo niente con cui difendermi. Ma magari da grande lo sarei diventata, bella, e tu non ci saresti stato e io avrei tirato fuori quelle

parole dalle mie tasche sbragiate e allora sarebbero state vere, e anche tu lo saresti stato, almeno per un poco, almeno nello spazio di un riflesso. Mi hai portata in cima al Duomo e hai puntato il dito lontano, ecco Milano, hai detto, Milan la gran Milan. E io per la prima volta ho guardato dall'alto la città dove tu avevi deciso, una notte, che la fuga mia e della mamma dovesse giungere a un termine. Ho guardato dall'alto la città dove ci avevi scoperte nel nostro sonno attento e freddo tra gli angoli duri della stazione centrale; la mamma stringeva tra i seni il suo corpo profuga, e io cercavo calore tra le mammelle magre di un pastore tedesco di nome Laila. Ci hai svegliate dal nostro sonno povero, tu dove credi di andare con mia figlia, hai detto, e la mamma mi ha guardata con gli occhi arresi e stanchi di chi chiede perdono. Ci trovavi sempre, tu.

Quella domenica, tra le buglie serie del Duomo di Milano mi hai detto, ormai sei grande ed è bene che tu sappia di cosa si tratta, e delle droghe mi hai elencato nomi e informata sui costi al grammo e al chilo, mi hai raccontato di dolci salite e di discese d'angoscia e gelo. Mi hai detto a quali non avvicinarmi; invece sei vuoi questa chiedila a me che io ho sempre la migliore, mi hai detto, però se stai lontana da tutto è meglio. A terra, mi hai comprato un gelato e ci siamo seduti sul sagrato e tra i piccioni. Mi hai chiesto, come sta tua madre, e io ti ho detto, il solito, e tu hai detto,

A casa la mamma era solita scolpire la tua assenza sbattendo coperci che nulla avevano da coprire e colpendo porte troppo storte per chiudersi, allora io uscivo a cercarti. Da Porta Venezia e lungo Corso Buenos Aires e dintorni sentivo il tuo profumo, sentivo il suono della tua lingua. A chi mi fermava e chiedeva come facevo a non conoscere la lingua di mio padre, rispondevo con un'alzata di spalle perché sentivo che la risposta che avevo non era quella giusta, non abba-

tua madre, e poi non hai detto più nulla, e a me è sembrata una condanna.

Uomini in divisa facevano la guardia alla città della madonna d'oro. Erano tanti, e io leggevo il mio gelato e li guardavo. Non ti preoccupare, mi hai detto, loro sono i miei migliori clienti.

Poi la domenica delle buglie è finita, e tu hai insistito per salire sul tram con me, per ricompagnarmi. Come vuoi, ti ho detto, e mentre salivo sul tram con la coda dell'occhio controllavo che tu fossi ancora lì, che i passi che sentivo dietro di me fossero i tuoi. Ho timbrato il mio biglietto. E tu, ti ho chiesto, lo cosa. Tu il biglietto, ho detto io. I mezzi sono pubblici quindi perché dovrei pagarli, hai risposto, e poi io sono un anarchico individualista. Quante fermate sono, mi hai domandato, diciassette, ti ho detto io. Ho contato quattro fermate, alla quinta sei sceso, dal finestrino aperto hai detto, se qualcuno si avvicina a te fagli vedere di chi sei figlia.

La mamma mi diceva che ero fortunata perché non portavo il tuo cognome. Quello di tuo padre è un cognome sporco, diceva, senza vivrai più tranquillo. Fidati, mi diceva. Tu devi parlare bene l'italiano così sarai integrata, mi diceva, che te ne frega a te dell'altra lingua. Fidati.

Il sabato pomeriggio che ti ho aspettato non mi sono lavata i capelli per non rischiare di farmi trovare impreparata al momento del tuo arrivo. Da qualche mese avevo iniziato a chiamare spesso a casa; parlavi con la mamma per ore e io passando arrabbiata vicina alla cornetta la sentivo che diceva, cosa vuoi è la volontà di Dio, e mi chiedevo perché mai la volontà di Dio dovesse valere più della nostra. Poi un giorno hai chiesto di parlare con me e mi hai detto, sabato ti porto in giro tutto il pomeriggio e poi a cena. E io ti ho deriso, figurati se hai soldi. Vedrai che i soldi per mia figlia li trovo, mi hai risposto, ho certi crediti da riscuotere. E tu non mi hai sentito allentare la presa della cornetta e abbassare lo sguardo, sorridermi. Perché erano trascorsi anni da quella domenica sul Duomo e io non volevo dartela vinta. Quel pomeriggio, di sabato, dopo la scuola e dopo pranzo, mi sono asciugata in fretta il corpo dall'acqua della doccia. Ho acceso la radio. La canzone di P.J. Harvey stava per finire, e io ho alzato il volume per sentire meglio almeno le ultime note della sua voce.

Nero eri nero, mi hai spiegato un giorno. Gatto perché i gatti hanno sette vite. Non mi hai mai detto a che numero eri arrivato con le tue vite, e io non ti l'ho mai chiesto. Il tuo nome invece l'ho scelto io, mi hai detto, è il nome di una Regina, e io non ti ho mai chiesto di quale paese e che genere di vita fosse la sua.

Il giorno che la mamma ti ha detto che era incinta di me tu non le hai parlato per due giorni. La mamma mi ha raccontato che per due giorni e due notti sei andato tra le strade dell'ennesima città di scalo. Il terzo giorno sei tornato a casa con una donna alta e dalla pelle bianca; alla mamma hai detto, cosa vuoi questa è solo una dominna non è mica la madre della creatura, e con questa dominna ti sei chiuso in camera da letto. La mamma si è fatta piccina in cucina, con la testa china sul tavolo si è ubriacata di vino da cartone e di lacrime.



foto Marialuna Maresca

stanza. La lingua di tuo padre. Come se quella lingua appartenesse solo a te e non anche alla mamma e a un popolo intero. Perché tua madre non te l'ha insegnata, domandavano. Tu parli solo la lingua dell'italiano, dicevano, e questo è molto male. A chi mi fermava e diceva, tu sei sua figlia, io domandavo, la figlia di chi. La figlia di Gatto Nero. E si vedeva che per te avevano rispetto, o timore, perché a me che ero tua figlia facevano strada, mi stringevano la mano anche se era solo la mano di una bambina. E io t'immaginavo lì, nascosto da qualche parte, ad osservarmi, a controllare che ognuno dei miei passi fosse al sicuro. Pensavo che a furia di girare per la città prima o poi ti avrei trovato, ma se ti avessi trovato avrei certamente detto, che coincidenza sono qui per caso.

Nero eri nero, mi hai spiegato un giorno. Gatto perché i gatti hanno sette vite. Non mi hai mai detto a che numero eri arrivato con le tue vite, e io non ti l'ho mai chiesto. Il tuo nome invece l'ho scelto io, mi hai detto, è il nome di una Regina, e io non ti ho mai chiesto di quale paese e che genere di vita fosse la sua.

Il giorno che la mamma ti ha detto che era incinta di me tu non le hai parlato per due giorni. La mamma mi ha raccontato che per due giorni e due notti sei andato tra le strade dell'ennesima città di scalo. Il terzo giorno sei tornato a casa con una donna alta e dalla pelle bianca; alla mamma hai detto, cosa vuoi questa è solo una dominna non è mica la madre della creatura, e con questa dominna ti sei chiuso in camera da letto. La mamma si è fatta piccina in cucina, con la testa china sul tavolo si è ubriacata di vino da cartone e di lacrime.

Per anni questa è stata la mia unica fotografia di te, l'ho costruita pezzo per pezzo ogni volta che la mamma sbatteva una porta o un copercchio. Un pezzo alla volta, ho cercato liberarla dai frantumi di quella sua e nostra vita.

I bambini della colonia non mi piacevano perché urlavano e piangevano sempre, e la signorina che dopo il rosario mi aveva detto, bambina tu odori troppo di negra, aveva gli occhi ispidi e la voce arida e rotta. Ma quell'estate che sei comparso sotto il portico tu hai fatto una magia e li hai mandati via tutti. Eravamo solo io e te e il silenzio. Il lavandino sotto il portico era di quelli a vasca larga e lunga, un lavandino da bucato. Così largo e lungo che io ci potevo entrare dentro e giocare. Papà mettimi dentro, papà mettimi dentro, e tu lo hai fatto, e io mi ci sono distesa e ho chiuso gli occhi. E quando li ho riaperti tu eri ancora lì, che sorridevi e dicevi, come sta la mia mummia che dorme. Abbiamo riso. Tu mi hai tirata fuori. Ora ti devi lavare le mani, mi hai detto, perché prima di mangiare bisogna sempre lavarsi le mani. Hai aperto il rubinetto e sotto l'acqua fredda io ho subito sfregato le mie mani aperte e tese l'una contro l'altra. Non così, mi hai detto, e hai preso la saponetta tra le mani. Si fa così, mi hai detto, le mani devono entrare una dentro l'altra, devono prendersi e accarezzarsi col sapone senza lasciarsi mai. È come una danza, mi hai detto. Ho guardato le tue mani grosse e nere, i palmi così chiari e consumati. Sono le mani di un africano di Keren, hai detto. Mi hai passato la saponetta, ora fallo tu, e io ho preso le mie mani e le ho accarezzate, con l'acqua e il sapone dentro e fuori

e tutt'attorno. Avevo sette anni e le mie mani si rincorrevano in una danza e si trovavano sempre senza essersi mai lasciate. Poi ho spento la radio, quel sabato pomeriggio dopo la scuola, perché alla mamma dava fastidio ogni suono capace di distoglierla da quell'odio triste che conosceva così bene. Odiava il suo amore per te. Chiusa nell'asciugamano ho risposto al telefono, ma non eri tu. Io e Massimo facevamo sesso sul letto di suo padre vedovo con dei preservativi al vago sapore di fragola; avevo quindici anni e sapevo che anche lui era un fatto temporaneo. Cosa fai oggi, mi ha chiesto. Niente, ho risposto. Ma è sabato pomeriggio, ha detto. Lo so. Allora ci vediamo. Non posso, ho da fare. Da fare cosa. Ho da fare e basta, te l'ho già detto. Io non ti capisco. Nessuno te lo chiede. Tanto io lo so che mi vuoi bene. Ti daranno il Nobel per tutte le cose che sai. Dimmelo. Cosa. Che mi vuoi bene, dimmelo.

La prima volta che la polizia mi ha fermata e chiesto i documenti è stato al Parco Sempione. Avevo tredici anni, portavo sempre i capelli corti ed era tanto che tu non c'eri, da quella domenica sulle buglie. Un giorno mi avevi detto, se ti fermano non dire mai il tuo vero nome. Quel giorno al Parco Sempione l'uomo in divisa mi ha guardata, allora dimmi il tuo nome, mi ha chiesto, e io gli ho risposto con il primo nome venutomi in mente, ed era il mio.

E poi, ha domandato. E poi cosa. E poi il tuo cognome che sei già sulla brutta strada. Gli ho detto il mio cognome, quello per stare tranquillo. Non ti muovere, mi ha detto. È andato dal suo collega e a bassa voce hanno parlato. L'uomo in divisa è tornato da me, e tuo padre, mi ha domandato. Io non ce l'ho un padre, ho risposto. Tu ce l'hai anche se non porti il tuo cognome. Ho pensato che magari tu eri lì in giro, tra gli alberi del parco; papà non uscire, ho pensato, non ora, e infatti non sei uscito. Di a tuo padre che siamo passati, ha detto l'uomo in divisa. Allora ho pensato che se ti stavano cercando al parco, era perché sapevano che saresti passato di lì, e quando loro se ne sono andati io non ho l'ho fatto; mi sono seduta e con un pezzo di legno ho scavato cerchi nella terra umida.

Dopo scuola, sabato pomeriggio, ti ho aspettato. Un paio di pantaloni bianchi e la camicia a quadrettoni blu erano i miei capi migliori. Ho messo le mie Clark marroni comprate a diecimila Lire al mercato. Ho aperto i fratelli Karamazov che stavo leggendo per la seconda volta, ma non riuscivo a concentrarmi. Mi sono sdraiata sul letto, la televisione piccola accesa, i piedi a penzoloni fuori dal letto. Perché saresti arrivato da un momento all'altro, perché io volevo essere pronta. Ti ho aspettato.

Alla TV c'era la fotografia di una nave che di nome faceva Achille, e c'era un uomo del Tg che parlava di sequestro e di terroristi. Ora sì che tua madre ha imparato a cucinare bene, hai detto guardando la TV, quasi che quello fosse

il nocciolo della questione. Sì, ti ho detto, ora cucina benissimo. Poi hai detto solo, ora devo andare, e ti sei alzato. Ti ho seguito, ho aspettato con te l'arrivo dell'ascensore. Hai tossito. Anche io ho avuto l'influenza, ho detto, anche se non era vero che l'avevo avuta, e ho alzato il mio sguardo in cerca del tuo, ma tu guardavi solo la porta di ferro ancora vuota. E non ti ho chiesto, quando torni, perché non volevo che mi mentissi. Con l'orecchio alla porta di ferro ho sentito il tuo corpo che scendeva, la tosse che si allontanava.

Quando i ragazzi del muretto sono andati via è arrivato il poliziotto Hunter. Quel sabato pomeriggio, con i miei piedi ben saldi nel vuoto, ti ho aspettato. Mi sono addormentata con Hunter che diceva, lo troverò quel bastardo, e la mamma che picchiava le stoviglie e tra i denti masticava tutti i suoi dolori. Quando mi sono risvegliata era buio e la nebbia bagnata una certezza. Ho messo i piedi a terra, la mia bocca era piena di un sonno riuscito male. La mamma è entrata in camera e mi ha detto, non è venuto. Io ho scollato le spalle, tanto lo sapevo, e ho cambiato canale. Tanto lo sapevo che andava così.

Il lunedì sono tornata da scuola col pensiero di te ben nascosto tra le mille pagine dei miei libri. A tavola, con la forchetta ho raccolto un po' di riso bianco mentre la vedova Fletcher risolveva con serenità casi d'omicidio in un paese inesistente. La mamma si è seduta vicina a me e il mio occhio era disturbato da quella sua presenza al mio fianco, in silenzio e con le mani sotto il tavolo come se non avesse più demoni da schiacciare. Il riso era scotto e io ho rimastato i chicchi bianchi e acquosi. Il papà è morto, ha detto la mamma. Solo così, il papà è morto.

L'ufficio era buio e la bandiera italiana pareva uno straccio morto. L'uomo in divisa si è alzato dalla sua scrivania e mi ha detto, alzati. Mi sono alzata e ho guardato la mamma che arrossa mi sorrideva. L'uomo in divisa con un dito ha alzato il mio viso, vediamo bene com'è fatta la figlia. Noi non ne vogliamo sapere, ha detto la mamma, noi non sappiamo niente, è ancora una bambina e non porta neppure il suo cognome. Sì è alzata, la mamma, ma non mi è venuta vicino, e ha detto, noi portiamo il cognome che ci avete assegnato voi altri. Poi si è seduta di nuovo. L'uomo in divisa con il dito ha tracciato una linea sotto il mio mento, e io ho sentito il solco sulla mia carne e non avevo più un gocciolo di saliva da ingoiare.



fototessera: Roma, 1980; io, la piccola in centro

Il venerdì del tuo arresto sei entrato nel bar di una traversa di C.so Buenos Aires a riscuotere certi crediti con una pistola giocattolo. Uno dei tuoi compagni di cella ha detto che si è visto subito che quella volta non sarebbe stata come le altre, che quella volta eri dentro sul serio. Il tuo compagno di cella ha detto che hai scacciato un uomo dalla brandina dove stava seduto e ti sei messo al suo posto, e l'uomo non ha fatto una piega perché tutti sapevano chi eri. Hai riposto il tuo marsupio con le tue medicine sotto il

Alla TV, dei ragazzi risolvevano i loro problemi su un muretto, e io pensavo che un giorno, da grande, sarei tornata a Roma, e sul muretto li avrei trovati tutti e sarei stata una di loro, con lo zaino Invicta e il motorino. Mi sono distesa piano e dritta per non sciupare i miei vestiti migliori. Le gonne me le proibivo e continuavo a non piacermi, anche se tu quella domenica sulle buglie mi avevi detto, sei la mia figlia più bella, e io ti avevo sbuffato in faccia e detto, tu esageri sempre, col desiderio che fosse così, che tu esagerassi sempre e che mi facessi sentire che io non ero uno scalino mancato in discesa.

Quando i ragazzi del muretto sono andati via è arrivato il poliziotto Hunter. Quel sabato pomeriggio, con i miei piedi ben saldi nel vuoto, ti ho aspettato. Mi sono addormentata con Hunter che diceva, lo troverò quel bastardo, e la mamma che picchiava le stoviglie e tra i denti masticava tutti i suoi dolori. Quando mi sono risvegliata era buio e la nebbia bagnata una certezza. Ho messo i piedi a terra, la mia bocca era piena di un sonno riuscito male. La mamma è entrata in camera e mi ha detto, non è venuto. Io ho scollato le spalle, tanto lo sapevo, e ho cambiato canale. Tanto lo sapevo che andava così.

Il lunedì sono tornata da scuola col pensiero di te ben nascosto tra le mille pagine dei miei libri. A tavola, con la forchetta ho raccolto un po' di riso bianco mentre la vedova Fletcher risolveva con serenità casi d'omicidio in un paese inesistente. La mamma si è seduta vicina a me e il mio occhio era disturbato da quella sua presenza al mio fianco, in silenzio e con le mani sotto il tavolo come se non avesse più demoni da schiacciare. Il riso era scotto e io ho rimastato i chicchi bianchi e acquosi. Il papà è morto, ha detto la mamma. Solo così, il papà è morto.

L'ufficio era buio e la bandiera italiana pareva uno straccio morto. L'uomo in divisa si è alzato dalla sua scrivania e mi ha detto, alzati. Mi sono alzata e ho guardato la mamma che arrossa mi sorrideva. L'uomo in divisa con un dito ha alzato il mio viso, vediamo bene com'è fatta la figlia. Noi non ne vogliamo sapere, ha detto la mamma, noi non sappiamo niente, è ancora una bambina e non porta neppure il suo cognome. Sì è alzata, la mamma, ma non mi è venuta vicino, e ha detto, noi portiamo il cognome che ci avete assegnato voi altri. Poi si è seduta di nuovo. L'uomo in divisa con il dito ha tracciato una linea sotto il mio mento, e io ho sentito il solco sulla mia carne e non avevo più un gocciolo di saliva da ingoiare.

L'ufficio era buio e la bandiera italiana pareva uno straccio morto. L'uomo in divisa si è alzato dalla sua scrivania e mi ha detto, alzati. Mi sono alzata e ho guardato la mamma che arrossa mi sorrideva. L'uomo in divisa con un dito ha alzato il mio viso, vediamo bene com'è fatta la figlia. Noi non ne vogliamo sapere, ha detto la mamma, noi non sappiamo niente, è ancora una bambina e non porta neppure il suo cognome. Sì è alzata, la mamma, ma non mi è venuta vicino, e ha detto, noi portiamo il cognome che ci avete assegnato voi altri. Poi si è seduta di nuovo. L'uomo in divisa con il dito ha tracciato una linea sotto il mio mento, e io ho sentito il solco sulla mia carne e non avevo più un gocciolo di saliva da ingoiare.

Il venerdì del tuo arresto sei entrato nel bar di una traversa di C.so Buenos Aires a riscuotere certi crediti con una pistola giocattolo. Uno dei tuoi compagni di cella ha detto che si è visto subito che quella volta non sarebbe stata come le altre, che quella volta eri dentro sul serio. Il tuo compagno di cella ha detto che hai scacciato un uomo dalla brandina dove stava seduto e ti sei messo al suo posto, e l'uomo non ha fatto una piega perché tutti sapevano chi eri. Hai riposto il tuo marsupio con le tue medicine sotto il

cusino. Hai detto, allora ragazzi si dice, ma si vedeva che non eri tranquillo. Hai detto, domani devo uscire che lo mia figlia che mi aspetta, anche se questo non lo hai detto ma io ho bisogno di credere che sia andata così, ho bisogno di credere che tu sapessi. Il giorno dopo non era ancora l'alba di sabato mattina e loro sono entrati nella cella e ti hanno preso. Il tuo compagno ha detto che la tua mano assonnata ha tentato di afferrare il marsupio ma le loro mani sono state più forti. Poi era sera ed era sabato, e tu sei morto in isolamento e nel sudore, soffocato dal sangue che ti usciva dalla bocca mentre con dita da Ippocrate tentavi di scavare nel cemento un'ultima via di fuga.

La mamma mi ha detto, vai avanti tu che sei sua figlia, e avanti ti ho visto ed eri nudo. Il trucco malfatto sul tuo viso segnato non si addiceva di certo alla pelle di un negro; sotto il lenzuolo bianco il tuo corpo sembrava troppo piccolo per appartenerti. Era piccolo come il mio dentro a un lavandino da bucato.

Prima del funerale la mamma ha servito il tè agli zii che io non conoscevo più e che lei accettava solo per un giorno; c'era profumo di chiodi di garofano e di cannella in tutta la casa, c'era il suono della tua lingua.

Tuo fratello l'ho riconosciuto subito perché è uguale a te, al te che sei nell'unica foto che la mamma ha trovato da mettere sulla tua tomba. L'ho guardato e ho pensato di guardarlo meglio, perché poi anche lui sarebbe andato via. Lui via e tu sulla tomba, e a me non sarebbe rimasto più niente, solo i pezzi rotti che avevo preso per liberare la mamma.

Ho sentito pronunciare il mio nome e dire, assomiglia a suo padre. Sono andata in camera e sul letto mi sono distesa vestita con l'abito d'occasione; ho guardato le mie mani e ti ho chiamato e ho cantato la nostra lingua.

GOZZANIANA

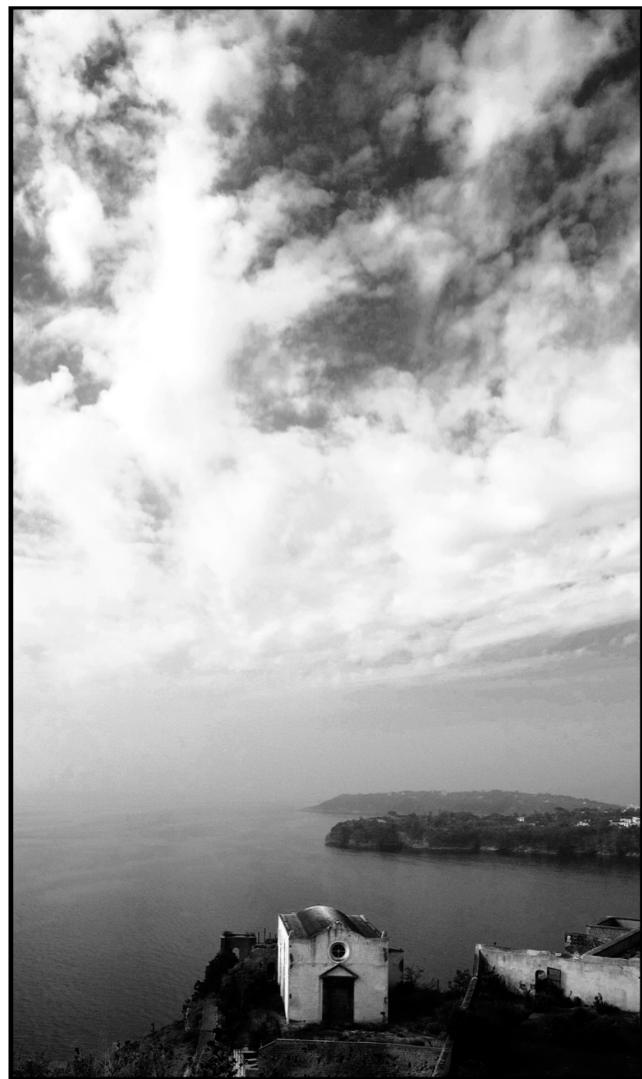
Vito Rivileo

San Martino, una rondine non fa primavera, ecco Magenta nel quadro dei fattori, gli alberi tormentati ricordano lo strazio, ancora alberi a Custozza e soldati esanimi l'oratio del cannone. Questa, sior, è la camicia di Maroncelli plissé collo rialzato questo il lavoro scretato del Pellico su cui scrisse le sue prigioni. Costui non è Mazzini, miss, ma Verdi ritratto dal Morelli. La serena partenza dei Mille col Generale appoggiato alla spada simile a un ombrello

la rada di Quarto tra quei bagliori rosa e un carosello napoletano. L'autografo di Pisacane, lo spartito di Donizetti la sciabola di Santorre di Santarosa i cerini di Pietro Micca... mamma mia ma che sono? Sembra che solo ora si comincino sentiam le grida udiam gli spari cauti ad agitare i fantasmi le bandiere sono alle regate Garibaldi obbedisco Bicio a chi lo disse?

ROSE

DEI VENTI



scaturiti dall'eruzione. Due laghetti sulfurei, in costante ebollizione, si trovavano accanto alla bocca del vulcano – che altro non era se non una bocca secondaria di un vulcano sottomarino ben più grande, chiamato Empedocle, che si trova in quel tratto di mare.

I primi avvistamenti del fenomeno avvennero verso la fine di giugno, dopo alcune scosse di terremoto che si sentirono fino Palermo. Diversi marinai, passando per quel tratto di mare, avvistarono colonne di fumo e altro materiale che fuoriusciva dalla acque, registrando anche una moria di pesci nella zona. Il 7 luglio la nave «Gustavo» avvistò un isolotto di circa 8 metri di diametro; ma l'emersione definitiva avvenne con la scossa successiva, nella notte tra il 10 e l'11 luglio, quando la misteriosa isola raggiunse la sua estensione definitiva e si assestò – almeno così sembrava.

L'apparizione della nuova terra destò immediatamente l'interesse delle potenze europee, che vedevano in quel piccolo avamposto una posizione strategica nel Mediterraneo. La prima a rivendicarne il possesso, in nome di sua maestà, fu l'Inghilterra: l'ammiraglio sir Percival Otham, che si trovava in quel tratto di mare, spedì il capitano Jenhouse a piantare l'union jack sulla nuova isola, ribattezzata per l'occasione Isola di Graham – nome che ancora oggi contraddistingue il banco sottomarino. Era il 24 agosto del 1831.

La presa di posizione inglese mandò su tutte le furie il Regno delle Due Sicilie, poiché l'isola era comparsa nelle sue acque. Fu la popolazione stessa a chiedere al sovrano Ferdinando II di Borbone di prendere provvedimenti per rivendicarne la proprietà – nel frattempo gli abitanti della costa sudoccidentale ribattezzarono l'isola Corrao, dal nome del capitano a cui fecero pervenire la richiesta. In effetti i primi a fare rilevamenti sull'isola non furono i marinai inglesi, bensì il geologo tedesco Karl Hoff-

metteva in luce come i materiali di cui era fatta l'isola fossero facilmente erodibili dai flutti, e che quindi l'isola si sarebbe potuta inabissare in modo repentino. Ciò nonostante anche i francesi decisero di rivendicarne il possesso: la ribattezzarono Isola Iulia, dal nome del mese della sua comparsa, posero una targa in memoria della spedizione e innalzarono il tricolore francese sulla sommità dell'isola.

A quel punto, visto che l'interesse delle due grandi potenze non accennava a diminuire, re Ferdinando II decise di prendere posizione, ricordando che l'isola era comparsa nelle acque del Regno delle Sicilie. Il capitano Corrao, alla guida della corvetta Etna, fu inviato a piantare la bandiera borbonica sull'isola, che fu ribattezzata Ferdinanda in onore del sovrano. La cosa non passò inosservata, e sfiorò persino l'incidente diplomatico con una fregata inglese di stanza nel Mediterraneo, ma la questione venne rinviata ai rispettivi governi.

A ottobre il governo siciliano scrisse ai governi di Francia e Inghilterra per ribadire le proprie ragioni, ma era già troppo tardi. L'isola cominciò a inabissarsi. I primi di novembre gli avvistamenti riferivano di un'altezza ridotta a venti metri, e a metà mese si potevano avvistare soltanto alcune porzioni dell'isola emergere dalle acque. L'8 dicembre il capitano Allotta, a bordo del brigantino Achille, segnalò il suo completo inabissamento.

Successivamente l'isola ricomparve e scomparve varie volte, nel 1846 e nel 1863, dando di nuovo il là a possibili dispute territoriali: Francia e Inghilterra, difatti, non avevano mai risposto alle sollecitazioni di Ferdinando II. E oltre un secolo dopo la questione non si era ancora esaurita. Nel 1968, dopo il terremoto nella Valle del Belice, le acque attorno al banco di Graham cominciarono a ribollire; si parlò di una possibile ricomparsa dell'isola, notizia che ebbe come

le prolungamento. Perciò, nonostante il Regno delle Due Sicilie non esista più, l'Italia avrebbe giurisdizione sull'isola senza bisogno di alcuna proclamazione.

Ma il ricordo delle dispute per una terra che ogni volta scompariva prima che si potesse stabilire con certezza a chi appartenesse, non ha abbandonato la gente di Sciacca e della Sicilia. Nel 2002, quando a seguito di una scossa sismica si parlò di una possibile riemersione dell'isola, alcuni sommozzatori italiani piantarono il tricolore sulla cima del vulcano sottomarino, per prevenire nuove dispute. La sommità dell'isola – che nel 1986 venne persino scambiata per un sottomarino libico dall'aviazione statunitense, e colpita con un missile – rimase a circa sei metri sotto il livello del mare, dove si trova tutt'ora.

foto di Marco De Luca

ISOLAMENTI

L'ISOLA FERDINANDEA

Graziano Graziani

La definizione di uno stato sovrano è qualcosa che ha a che vedere con la storia delle comunità umane, e come tale non è definito una volta per tutte e in modo sindacabile, ma muta col mutare degli eventi e della storia. Questo processo, inevitabilmente, crea della contraddizioni, delle zone d'ombra – e chi cerca di dare vita a una micronazione lo sa bene, ed è proprio in queste crepe della giurisdizione internazionale che cerca di infilarsi per concretizzare la propria utopia. In fondo non sono estranei ad azioni di questo tipo neppure i governi delle grandi potenze, che quando si tratta di estendere o consolidare il proprio dominio si sentono liberi di proclamare la propria sovranità su qualunque territorio non ricada già sotto l'influenza di altre nazioni. Il che alle volte dà origine a delle dispute internazionali che

hanno risvolti decisamente paradossali, come nel caso dell'Isola Ferdinanda, altro eccellente riferimento storico per i pionieri del micronazionalismo.

L'isola Ferdinanda, conosciuta anche come “banco di Graham”, è un lembo di roccia che si trova nel tratto di mare tra l'isola di Pantelleria e il comune di Sciacca, nella provincia di Agrigento. Oggi questo banco di roccia si trova sei metri sotto il livello del mare, ma nel 1831 l'isola emerse dalle acque a causa dell'intensa attività vulcanica della zona. Quando fu avvistata misurava circa quattro chilometri quadrati di superficie e si estendeva in altezza fino a 65 metri oltre il livello del mare. La forma dell'isola era conica, essendo formata sostanzialmente dalla bocca del vulcano e dai materiali

man dell'università di Berlino, che si trovava in Sicilia per caso. Subito dopo il fisico Domenico Scinà, inviato dal governo borbonico, fece ulteriori rilievi, mentre il professor Carlo Gemmellaro dell'università di Catania stilò una relazione sull'improvvisa comparsa dell'isola.

Ma l'Inghilterra non fu la sola a interessarsi dell'isola senza interpellare i Borbone. La Francia, preoccupata dalla risoluzione inglese, inviò sul posto un'imbarcazione guidata dal capitano Jean La Pierre, che trasportava una spedizione diretta dal geologo Constant Prévost alla quale partecipava anche il pittore Edmond Joinville. La spedizione francese, partita il 26 settembre, si concluse il 29 dopo aver condotto approfonditi studi e rilevamenti; la relazione di Prévost

effettò alcuni movimenti strategici delle navi britanniche che si trovavano nelle acque internazionali del Mediterraneo. L'isola non riemerse, ma per prevenire nuove eventuali rivendicazioni, la popolazione della Sicilia pose una targa sulla superficie del banco di Graham con la scritta “L'Isola Ferdinanda era e resta dei siciliani”.

In realtà il dibattito su chi abbia diritto alla sovranità sull'isola nel caso di una sua nuova emersione sono ormai più che altro un esercizio ludico: il diritto internazionale odierno, a differenza di quello ottocentesco, si avvale della concezione di “piattaforma continentale”, che riconosce allo stato costiero nelle vicinanze il diritto di esercitare la propria sovranità anche sui fondali marini che costituiscono il suo natura-



INTIMITÀ

Fernando Arrabal
Traduzione
di Margherita Remotti

Con quale vertigine la sua intimità mi trascina verso l'allucinazione. Oppure deliro? Le mie dita scorrono i suoi labirinti i suoi enigmi le sue foreste esponenziali Oppure deliro? Con quale precisione fiori, pianeti, tunnel, germogliano nelle sue cosce tra abisso e delizia. Oppure deliro? Non ho il tempo di cogliere tutto, dalla sua intimità tutto accade troppo velocemente ruggisce a calde lacrime. Oppure deliro? Specchi di saliva rimbalzano contro le stelle, caleidoscopi di piacere si tuffano nell'infinito. Oppure deliro? Il suo angelo mi mormora accanto. Oppure deliro? La sua intimità sposa la mia mano e le mie dita vi scivolano dentro. Oppure deliro? Il suo respiro suona la sinfonia dell'Eden. Oppure deliro? Il suo oceano precipita a cavalcioni vacillo, non riesco a pensare. Oppure deliro? Attraverso cataratte d'immagini sta volando tra i serafimi? Oppure deliro? La sua intimità appare e scompare mi ingoia e mi risputa fuori. Oppure deliro? Qualcosa di ancora più prodigioso sento che sta per accadere quando... il mare m'inghiotte per i secoli dei secoli. Oppure deliro?

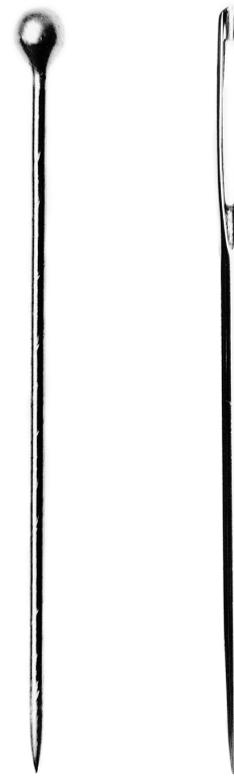


foto di Philippe Schlienger

DON VINCENZO

Margi De Firpo

Vincenzo D. F. fu magistrato e poi professore di diritto all'Università di Napoli (1853). Membro del Consiglio provinciale di Potenza ne divenne Presidente (1877-1897). Nominato Grande ufficiale dell'Ordine della Corona d'Italia nel 1877, fu poi chiamato a Roma come senatore del Regno d'Italia nella XVIII legislatura (1892). Lasciò presto la città per tornare a vivere nel paese natio. Frequentò poco il Senato dichiarando che fosse l'unico modo per rimanere vicino ai suoi conterranei e poter provvedere direttamente alle esigenze della Basilicata.

operaio di Dio – come si definiva – Don Vincenzo fino ad allora aveva vissuto in disparte, ritanato in biblioteca ad annotare codici e codicilli. Fu una grande festa. Tutto il paese schierato ad esercito si scappellava per Don Vicenzio ‘u Senatore. I bambini sfregavano il sant'uomo nella speranza di gratarne virtù, mentre i ragazzi lo pregavano di portarli con sé. La fama, Roma, il mondo civile e carabattolo d'ogni genere. E naturalmente le belle donne, la capitale pullulava di belle donne quanto il paese di scarafaggi. Si chiamavano lesignore e rappresentavano l'arredamento ideale per i salotti dei notabili. Ce n'erano per tutti i gusti, ma si preferivano le cocottes. Don Vincenzo s'indignava al pensiero, era un marito fedele e in tutta la vita aveva amato una donna sola: non la moglie Maria, bensì Annina. In certe storie c'è una donna di troppo. Nel caso di Annina, più che di errore si trattò di scelta, giacché tutto ciò che portava in dote erano quindici pecore e la propria miseria. Beninteso, la decisione sul matrimonio spettava al gran consulto di famiglia, e la madre, l'unica superstita anziana, trovò nell'aspirante Maria il

candidato perfetto, un discreto patrimonio e la giusta ignoranza. Non era un grande affare, ma sempre meglio di quindici pecore. Annina venne inghiottita dalla sua condizione insieme al figlio avuto da Vincenzo. Ben presto divenne la moglie di un bevitore violento: “Passi il fatto che picchia lei, ma anche il bambino no, e poi senza ragione”. Don Vincenzo ne rimase sconvolto, eppure non fece nulla se non piangere di nascosto. “Ché l'amore non si deve mai svelare se non si vuol ferire” ripeteva a se stesso. Se fosse potuto tornare indietro ad Annina non l'avrebbe mai sfiorato, tanto l'amava. Invece sellarono i cavalli e via. C'è sempre un ponte che crolla, sta lì nelle storie per dispensare i lutti. E crollò, ma dopo il passaggio del senatore, perché la sua tragedia era arrivata da un'altra parte.

La vita del Senatore continuava formalmente nella Roma di fine secolo, nel fumo dei salotti, nelle grottesche ciarle che detestava in gioventù. Tutti devono votare i loro rappresentanti, scriveva, anche le donne, che in Svezia già votano. S'infervorava, ma poi la mente correva ad Annina, e la realtà era diversa: “c'è troppa distanza dalla gente, si perde

il senso del reale quando si vive nei palazzi”. Che fatica morire due volte. Lasciò Roma. Tornò nel suo paese chiedendosi cosa fosse partito a fare, perché questo Regno lui non capiva proprio dove fosse. L'Unità aveva unito i ricchi ai ricchi e i poveri ai poveri. In mezzo sventolavano le donne, le assurde bandiere di questa vaga civiltà, le mogli bisbetiche della giovane Italia.

I vaneggiamenti di Vincenzo fecero da chiosa a un testamento memorabile, che si racconta oggi come una favola triste. Dieci pagine dedicate alla povera gente del contado, “la migliore”, alle donne in età da marito, “alle loro rinunce e ai loro sforzi”, ai malati della Valle del Mercure cui donava la tenuta di R. “che sarà un sanatorio, affinché la tubercolosi possa finalmente sparire dalle nostre campagne”. E istituiva due doti a spese della sua famiglia da assegnarsi per sorteggio “affinché ogni anno due fanciulle possano, ancorché figlie di contadini, maritarsi liberamente, con chi vorranno”. Senonché un grand'uomo, per quanto ben tumulato, riesce a concludere qualcosa persino dal catafalco. Le disposizioni di Don Vincenzo fecero il giro del paese, o meglio

una versione non ufficiale delle sue disposizioni, a cui i prosatori d'occasione aggiungevano di volta in volta qualche atomo d'epica, piccole briciole che non tradivano il disegno originale. La tubercolosi sparì dopo aver portato via anche lui, un nuovo ponte sostituì quello che era crollato, e altri giovani partirono sulle orme del senatore. Non ebbero maggiore fortuna e, quando ciò accadde, nessuno li vide tornare. Solo Annina rimase lì a salvaguardare le sue volontà. Perché non si dimenticasse il testamento, perché qualcosa cambiasse davvero per la gente del Mercure. Ricevette in casa tutte le giovani in età da marito davanti agli occhi sbigottiti del suo, annotò le loro ragioni e i loro sogni in piccole formiche d'inchiestro, come Vincenzo le aveva insegnato. Ogni anno segnava con le iniziali di Don Vincenzo le fanciulle che, a suo parere, avevano maggiore diritto a scegliere il proprio compagno e la propria condizione. Poi si procedeva all'estrazione. E man mano che le iniziali della comunità per lei aumentava, i lividi sul corpo andavano scomparendo. Perché una bestia può essere frustata, ma una donna no.



TESTI

Aldo De Simone - Alexandra Petrova - Ambrogio Borsani - Andrea Camilleri - Andrea Di Consoli - Andrea Inglese - Antonio Ghirelli - Antonio Saccone - Béatrice Commengé - Bernard Comment - Biagio Cepollaro - Bruno Iossa - Carlo Avvisati - Cesare Cuscianna - Cornelius Castoriadis - Christophe Leblanc - Danièle Rousselier - David Albahari - Domenico Grifoni - Domenico Jervolino - Domenico Scarpa - Dominique Delcourt - Eleonora Puntillo - Elisabeth Barillé - Enrico Cosenz - Ernest Pignon Ernest - Erri De Luca - Esteban Buch - Eugenio Barba - Felice Piemontese - Fernando Arrabal - Fernando Coratelli - Frédéric Pajak - François Taillandier - Francesco De Cristofaro - Francesco Forlani - Francesco Rosi - Gianfranco Borrelli - Giorgio Mascitelli - Giovanni Andrea Semerano - Giuliano Mesa - Giuseppe Catenacci - Giuseppe Iannaccone - Giuseppe Montesano - Giuseppe Scognamiglio - Jacques Kowalsky - Jacques Vallet - Jan Patočka - Jean Claude Izzo - Jean Claude Michéa - Jean Daniel Dupuy - Jean-Philippe Domecq - Lakis Proguidis - Lello Voce - Louis Sclavis - Louise Bourgeois - Luciano Caruso - Lucrezia Scotellaro - Luigi Esposito - Luis de Miranda - Marc Porcu - Marco Giovenale - Marco Pelliccia - Margherita Remotti - Mariano Bàino - Mario Bernardi - Mario Campagnuolo - Mario Stefanile - Martina Mazzacurati - Massimo Cacciapuoti - Massimo Rizzante - Matteo Palumbo - Max Vajro - Maytree Platel - Medhi Hamili - Michel Déon - Michele Sovente - Miguel Torga - Monica Zunica - Nicola Iodice - Olivier Maillart - Oran Veli - Ornella Gonzales y Reyero - Paola De Luca - Paolo Graziano - Paolo Trama - Peter Waterhouse - Petr Kral - Philippe Di Folco - Piero Berengo Gardin - Piero Cademartori - Pietro Andrisani - Raimondo Di Maio - Renata Prunas - Renato Benintendi - Renato De Fusco - Riccardo Venturi - Roberto Saviano - Roxana Pàez - Silvia Tessitore - Silvio Perrella - Spyros Vrahoritis - Stanko Cerovic - Stefan Finke - Stefania Nardini - Tomas Frybert - Valeria Parrella - Vera Linhartova - Walter Nardon - Wu Ming - Yannis Kiourtsakis - Yasmina Khadra - Zaida del Rio

IMMAGINI

Alain Danielou - Albert Dubout - Alessandro Sarra - Alfredo Anzellini - Altan - Andréas Lang - Andrea Paziienza - Andrea Pedrazzini - Anne Day - Biagio Cepollaro - Bonvi - Brigitte Niedermeier - Bruno Bressolin - Chantal Nau - Chiara Perna - Claudio Correale - Davide Di Taranto - Davide Racca - Davide Sala - Dominique Lombardi - Edmond Baudoin - Elena Miele - Emiliano Bartolucci - Emmanuel Bonetti - Ernest Pignon-Ernest - Fausto Dalla Libera - Federica Miglio - Fernando Arrabal - Frédéric Pajak - Frédérique Giacomazzi - Francesca Vitale - Francesco Feola - Francesco Pecoraro - Francis Amiand - Fulvio Caporso - Gabriella Giordano - Gianni Scognamiglio - Giuseppe Marcone - Hidehiko Hinohara - Irene Petrella - Jean-Christophe Beudot - Jose Muñoz - Lippi - Lorenzo Paganelli - Luca Anzani - Bruno Bressolin - Luca Dalisi - Luigi Esposito - Luigi Spina - Marc Garcia - Marco De Luca - Marco Porzio - Marialuna Maresca - Marie B. Cros - Mario Laporta - Mario Natangelo - Massimo Latte - Michel Bridenne - Mimmo Jodice - Nathalie Corral - Niké Arrighi Borghese - Ornela Vorpsi - Paola De Luca - Paolo Cossi - Paolo Matteucci - Patrice Latenier - Patrick Chevaleyre - Patrizia Posillipo - Per Lohman - Peter Bellamy - Philippe Schlienger - Piero Berengo Gardin - Raffaele Ide - Raffaella Nappo - Regina José Galindo - Renata Prunas - Riccardo Sabbadini - Roberta Della Volpe - Roberto Donatelli - Roberto Giusti - Roberto Masotti - Roger Salloch - Romain Slocombe - Salvatore Di Vilio - Sergio Dalisi - Sergio Riccio - Sir Henry Raeburn - Sylvano Bussotti - Tommaso Cascella - Vedovamazzei - Vittorio Pandolfi

TRADUZIONI

Ahmed Hafiene - Alesandra Rivazio - Alessandra Mosca - Alessia Del Prete - Antonio Sparzani - Chris Altan - Daniela Mattei - Domenico Pinto - Donatella Capaldi - Elisa Baglioni - Elisa Perotti - Fabiana Testa - Federica Di Lella - Felice Piemontese - Francesca Bellino - Francesca Cadel - Francesca Cocco - Francesca Diomaiuto - Francesca Spinelli - Francesco Forlani - Gabriella Baptist - Giorgio Mascitelli - Giovanni Dettori - Giuseppe Girimonti Greco - Irene Stellia - Laura Toppan - Lidia Verde - Manuel Soto Perez - Maria Elena Lucovich - Maria Laura Vanorio - Martina Mazzacurati - Massimo Rizzante - Mauro Messina - Paola De Luca - Paola Micalizzi - Paolo Nusco - Paolo Trama - Raffaella Marzano - Roberta Rigetti - Sandra Rivazio - Sarah Buccola - Silvia Casertano - Stefania Maglione - Stefano Zangrando - Theresia Prammer - Valentina Maliardo - Valentina Parisi



©Salvatore Di Vilio

ITALIANITUDINI

NOSTRA PATRIA
Viola Amarelli

a) Nel 1856 Cicillo è a Zurigo: ci lavora 4 anni, insegnando al Politecnico di Zurigo; vive in una stanza con dei canarini, ama Nina; scrive come sempre di quello che gli pare importante, parole.

b) Così, il vortice, le luci e i tendini – la statuarità: tenebre e lampi, lanterne lumi radenti: da Cavaggio a Malta, da Roma a Siracusa, passando per Napoli dove arriva dopo – dopo, Jusepe, Corto, tracagnotto beve ogni tratto, ogni tono e l'ombra: abbrunendo, virando al bianco nero passioni, il gran lombardo già errante, giù a Sud più a sud, già corpo sepolto salendo a un ritorno, lo Spagnoleto che s'innamora e, amando e penetrando, lì dentro i quartieri, a ripercorrere strade vecchie e guardi e morti.

c) Paese dei vitelli, ora per lo più giovinche

d) Francesco S. a 16 anni perde un occhio in Val d'Ossola. Medaglia d'argento, invalido. Ha studiato violino al conservatorio, suonerà tutta la vita. Nipote di prevosto, ucciso il padre per vendette private durante il '44, si laurea in chimica. Alla fine della guerra la Montecatini lo manda a Napoli, a dirigere una fabbrica di plastica nuova di zecca. Torna su solo d'estate alla madre, sul lago. Sposa una minuta, vivace napoletana. Si appassiona di Positano, e di pesce. "Qui non hanno idea di che sia la carne".

b) L'ingorgo, un tornado, raggiunge di misericordia: un laocconte di moto, affollato di carne e di ombre. Non l'avrà mai – questa grazia il doppio, l'epigono, il fascino. Più glaciale, più fisso, più fermo, più vene, a puntasecca il pennello. Inseguendo, oltre, di là della fine. Più felice, di

vita. E lavoro. Apprendo. Non così, non così. Merisi aveva alzato il sipario, Ribera da vicino Valencia scendendo deciso lungo un mare ed agri e vescovadi, a richiuderlo, cupo. E stracciato. Non così.

c) Clientes, cordate, clan e. Date, date. Da sempre l'araffo. La vita ridotta a una riffa.

d) Mario P. fugge una vita. Dalla madre, dalla famiglia, da un Mezzogiorno di ladri e bugiardi. Scia, per ripicca ad un mare acre. Su in Piemonte, alla scuola ufficiali sposa testardo una alta, limpida, 10 anni più vecchia. In guerra, Africa, colleziona medaglie, inclusa la croce di ferro di Rommel. Rifiuta di imbarcarsi col suo generale all'armistizio. Fugge, coi suoi soldati. In Albania, coi comunisti sulle montagne. Altra medaglia. Ritorna, lavora, il direttore di produzio-

ne, per film neorealisti e b-movie. L'alta e limpida muore, assai vecchia. Mai avuto figli. Resta con un badante, africano, in una Roma indecente. A volte parlano, di deserti e terra rossa. Niente mare.

c) Palafitticoli, illirici, fenici. Ondate di greci: il 99% del dna ora adesso. Franchi, ostrogoti, longobardi. Un ponte. Una campagna appenninica, faglia di azzurro. Sole. E alpi. E pietre, bianchissime, a mare. Splendore: tessuti in ricamo e rovine.

b) Entrando, alla chiesa, la poverella stesa, deposta, seppellita, una radiosità arcuata, un chiarore diffuso ad affogare, affocata come negli occhi dei ciechi, diluendo, trascolorando la luce. E la vita. Santa Lucia, a Siracusa, stretta finissima a Ortigia, dal cielo di monti a quello africano vicino, vicino, Merisi.

d) Su giù, l'inverso, una vecchia canzone: il mondo intero.

c) Due braccia, due gambe, due occhi: uguali, almeno la maggior parte

a) Cicillo negli ultimi, lunghi anni, al buio, riaccecato, come ogni indovino, come ogni poeta.

"Perciò non mi piacevano i pleonasmii, i ripieni, le riempiture, le perifrasi, le circonlocuzioni, le parentesi, i lunghi e armoniosi giri del periodo, l'abuso delle congiunzioni e delle inversioni. Tutto questo era roba da esser gittata a mare."

Francesco De Sanctis
da *La Giovinetta*



FOTO

Livio Borriello

il bianco e il nero si contrappongono anche antropologicamente. biologicamente il bianco deriva dal nero, per una specie di processo di frollatura, impalidimento (il sangue pallido dei civilizzati, stigmatizzava senghor) e sciapimento della carne, ma oggi sembra che le parti si siano invertite... così in questa foto – volutamente, mi conferma orfeo soldati – appaiono i contorni del nero ad essere sbiaditi... il nero è marginale in tutte le sue marche fotografiche, la disposizione, il fuoco, lo sguardo, l'abito ... in effetti la foto finisce prima che finisca il negro... il problema della foto è forse dove, o come finisce il negro... o anche perché il negro si defila, o perché ha uno sguardo "sbagliato"... non si sa se sta "levando il disturbo" o ci deride...

(per quel che ne sappiamo, al posto delle gambe il nero potrebbe anche avere dei tentacoli...)

il bianco è un mutante depigmentato e degenerato del nero, adattatosi ai nostri climi grazie alla domesticazione del fuoco e alle tecnologie costruttive e tessili

il degrado di una civiltà, nel degrado dall'andatura flessuosa delle africane a quella sculettante delle occidentali

il nilo, aorta del mondo

basta osservare la leggerezza, la potenza e la compostezza con cui una staffetta di neri può vincere una 4x100, lasciandosi alle spalle cance sparse di bianchi ansanti a patetici, per convincersi che, originariamente e propriamente, la razza umana è nera. la sostanza nera e celestiale dei corpi, serica, liscia. le donne sembrano fatte di una materia diversa, onice e tormalina, abissi impastati, vuoti solidificati, seppure ci fosse una lesione della pelle, non sarebbe visibile, ma non c'è, perché qui sono sani come i gatti, possiedono e sono tutti corpi umani, corpi precedenti la degenerazione

personalmente, non provo interesse né per i negri americani - quelli con giacca e cravatta che simulano l'inconsistenza dei bianchi nei telefilm, così come i delinquenti del bronx; né per gli arabizzati meticc magrebini; e in realtà trovo spesso fuori posto anche i vu' cumpra' nelle nostre strade. quello che mi interessa sono gli africani in africa, cioè gli africani nel luogo dove sono africani

l'africa è un posto dove non si è mai scritto niente, e dove anzi la gente andava, come rimbaud, per non scrivere più niente

ci si potrebbe legittimamente chiedere se, dopo aver colonizzato gli africani politicamente, e poi spiritualmente con il missionarismo cristiano e il paternali-

simo assistenzialista, sia giusta l'ultima appropriazione, quella intellettuale, messa in atto con l'alfabettizzazione di massa (non so però che ci si potrebbe rispondere) gli africani scambiano e commerciano tutto, anche i loro stati psichici, ovvero quello che chiamiamo anima, ma poiché hanno un senso della proprietà poco accentuato, non la perdono, come accade in occidente. il loro commercio è dunque essenzialmente una forma della comunicazione, filosofia che si giustifica nella figura di maometto, cammelliere e commerciante oltre che mediatore fra umano e divino

dakar è una sorta di allucinazione reticolare, un immenso tessuto senza inizio né fine, se non i contorni irregolari delle coste, che sfumano nella luce estatica dell'oceano: una specie di tenebra luminosa che avvolge l'allucinazione

se le rigorose interdizioni (alimentari, sessuali, economiche) e regole musulmane (che nel pacifico senegal non assumono mai la forma del fanatismo) fossero finalizzate, come nell'antipodica etica protestante, alla produzione e all'efficienza, se il culto di allah integrasse in sé quello del lavoro, o almeno lo contemplasse, lo sviluppo non avrebbe assunto le forme dell'inviluppo, del viluppo che soffoca e irretisce inestricabilmente questa megalopoli.

procedendo nell'interminabile budello rettilineo dal centro al sobborgo di wakhinane, 3 ore di code estenuanti, le auto rugginose, sbrindellate e pestilenziali (tutti scassoni euro zero, tutti residuati occidentali) si accalcano una sull'altra come una mandria ingovernabile, sgasando e strombando, rischiano ogni momento di travolgere donne e bambini, o i ragazzi appesi ai portelloni dei piccoli soupeure fatiscanti e variopinti, e quelli le cui teste rigurgitano dai finestrini. un camion manda in frantumi lo specchio di una furgoncino, ma nella sardana apocalittica nessuno fa caso al turbine di schegge che vorticano nella luce prima di spargersi a terra. i gastro-podi molli e teneri nei gusci di lamiera ridono e comunicano fra loro imperturbabili, a voce o coi portable, e le loro risate rendono più inreale, trasumana e imperscrutabile la scena

la polvere ocra si gonfia sulle strade sterrate che intersecano i mercati e le bidonville, ma il miracolo (la luccicanza del sacro) è che questo coacervo amorfo è attraversato e come sospeso in una dimensione onirica dalle meravigliose, altere e illese donne senegalesi, inspiegabilmente intatte, pulite e eleganti, flessuose e sofficemente ancheggianti nelle loro livree sgargianti e fiabesche, da cui affiorano le carni strepitosamente lucide e nude, o dalle fo-

late dei bambini dagli occhi allegri e malinconici, d'uccello e di scimmia, di cane e di statua greca del periodo arcaico.

nel quartiere di wakhinane fotografo degli splendidi aironi bianchi, che nidificano liberamente sui rari alberi, e spiego ai bambini che mi accompagnano che mi piace fotografare "les oiseaux". mi fanno capire che hanno degli uccelli molto migliori, e li seguono in una catapecchia maledorante di pesce essiccato. nella semioscurità, con gli sguardi luccicanti di orgoglio, mi mostrano il tesoro di 4 galline spelacchiate e starnazzanti. mi viene in mente che la nostra più preziosa rivista di ambientalismo si chiama aironi, e che qui forse gli preferirebbero un nome come gallina. forse non avrebbero torto, un aironi è infine una gallina stinta, nasuta e col collo curvo

è difficile immaginare una forma umana dell'allegria più pura di quella che si impossessa di questi bambini. è un'allegria che scoppia, che crepita, che spumeggia dal sangue giovane, che si sgrana a raffiche dagli occhi e dai polmoni. è il corpo libero che pulsa, che si rotola nella sabbia e armeggia con le lattine di pomodoro. è un'allegria unanime e sincrona, a fasci, più peculiarmente di quanto il riso non sia sempre una manifestazione di vita intimamente "sociale" e collettiva.

foto di Orfeo Soldati





STAVOLTA

Margherita Remotti

Stavolta ti lascerò andare via

Autostrada MilanoBrennero,
28 aprile 2010

“Hai visto che incidente?”
Roba da rimanerci secchi.
“E non andavo mica veloce stavolta. Non stavo nemmeno parlando al telefono...”
Già.
“Così, inaspettato. Un colpo. Sbam!”
Come le cose migliori.
“Già”.

Sedute sul guardrail, osserviamo la macchina accartocciata, una Mercedes Classe A che non ha più ragione di esistere. L'aria è tersa, crudele. Sa di addio, una pellicola di ghiaccio taglia il cielo sottile del nord ancora freddo. Respiriamo gli spilli della primavera. Come al centro di un anfiteatro del tempo, le montagne tutt'intorno ci guardano come vecchi Dei senza giudizio. Aprile, il mese più crudele, toglie e regala, capriccioso come un bambino dal cuore troppo grande. Dio non ancora fatto uomo.

È ora. Bisogna muoversi. Continuare il rito, spingere la vita un po' più in là, rilanciare.

Rigiro tra le mani il teschio che Brigitte mi porge, chiaro, lucidato dalla luce, è arrivato a noi come monito. Ascolto dalla sua voce altoatesina che arrota le erre come fossero balle di fieno, una storia antica che mi appartiene:

“A Napoli nel passato, e ancora fino al dopoguerra, ogni donna si prendeva cura di un teschio, lo adottava, gli porgeva doni e pregava per quest'anima del purgatorio così da farla arrivare prima in Paradiso”. Già, l'anime pezzentelle, quelle dei morti di peste e di colera, dei poveri che non potevano permettersi degna sepoltura, stipate ancora adesso sotto metri di terra al Cimitero delle Fontanelle. “È un culto meraviglioso”, esclama Brigitte cacciando quegli occhi davanti a se come un gatto ne buio. E come dice meraviglioso lei, è tutto un programma: perché non soltanto la erre dura un'eternità, ma anche la 'e' e la 'a' sono più aperte del normale, come a spalancarle le porte di un paradiso sconosciuto. “Si chiama il rinfrescamento delle anime, lo sapevi?” m'incalza col suo sguardo cristallino, un fiume acceso che sgorga dalla roccia, strofinando sempre più forte la fronte del suo teschio con la manica della sua tunica nera. Quella che indossa sempre qualsiasi cosa porti, inverno e estate, come una sacerdotessa di un'epoca antica che suo malgrado sa sempre qual è il suo ruolo ovunque si trovi. “A refrische 'e ll'anime. Certo che lo sapevo”, faccio io. Ingoio la calma della terra, ci incontriamo a metà. Ho sputato sul lembo del mio caffettano di lino bianco, lungo, quello che mi piace tanto e che indosso nelle occasioni solenni, in quelle in cui capisci che sei pronta, qualsiasi cosa sia. Anche lui fa parte del rito. “In cambio delle loro cure e delle loro preghiere, le donne chiedevano aiuto alle anime nella vita terrena, o anche solo i numeri del lotto, un po' di fortuna per tirare avanti”. 7, 14, 21 sono i miei preferiti, da sempre. Da oggi aggiungerò anche il 15. E i tuoi? Brigitte non mi ascolta, è tutta presa dalla sua *capuzzella*, non vuole farsi sfuggire quell'opportunità. “Ma ci pensi?”. Va avanti a lucidare neanche dovesse accenderlo, “una linea diretta con l'aldilà, uno scambio immediato tra la vita e la morte, come se a dividerle ci fosse soltanto una membrana sottilissima”. Già. “I morti parlavano con i vivi attraverso i sogni, è così che avveniva



foto di Brigitte Niedemeier

TERRAE

la scelta del teschio e che l'anima del defunto comunicava con chi se ne prendeva cura. Oppure la scelta la facevano fare ai bambini, che hanno ancora il canale aperto con l'aldilà”. Lei è stupita, ma io no. Io a Napoli ci sono nata, colata per caso dalla lava.

Puliamo il nostro teschio e chiediamo i numeri per una nuova vita. Un rilancio dopo aver sfiorato la fine, ciascuna a suo modo. Una seconda possibilità.

“Quando capisci di essere una sopravvissuta, vivere diventa più straziante, doloroso, ma allo stesso tempo è vivere intensamente. Forse l'unico modo per vivere davvero”. Già.
“Sai cos'ho capito?”. La osservo sorridendo mentre sta per rivelarmi una verità che forse già conosco: siamo arrivate insieme qui, per mano si è fatta sollevare da terra come una bambina leggera, e ora che è uscita definitivamente indenne da quell'abitacolo che avrebbe potuto stritolare per sempre le sue ossa, siamo tornate qui. Insieme. “Non sappiamo niente di noi finché non abbiamo un'esperienza. La normale prassi porterebbe a dire: 'ho avuto sfortuna'. Ma io so, dopo vent'anni che vado su è giù per questa autostrada, che non è stato così. L'ho voluto io questo incidente, mi aspettava da sempre. In qualche modo, cerca una via d'uscita. Cerchiamo sempre qualcosa che ci urti, che ci metta in gioco. È la vita che

ci da appuntamento: noi scegliamo solo il ristorante, ma è lei ad ordinare. E da lì che comincia il vero cambiamento, profondo, se lo vogliamo. Dobbiamo volerlo usare, quello che ci succede”. Ecco cosa sapevo.

Continuiamo a pulire. Rinfreschiamo l'anima.

“L'anima è il registratore dei nostri comportamenti, di tutto ciò che abbiamo fatto fin ora. Per cambiare rotta abbiamo bisogno di una spinta emotiva forte, deve succedere qualcosa che porti fuori equilibrio il sistema”.

Giusto, osservo io, un incidente, un frontale con la tua vita. E se da lì in poi non impari a vedere, resterà cieco per sempre. “Già”. Il segreto però è lasciar andare, vero? Mi fermo: quegli dei alle mie spalle trattengono il respiro, l'aria si cristallizza come sudore e ascolto il fiato che si condensa proprio dentro quelle parole, necessarie come la lingua che le ha scolpite. “È uno dei capitoli più difficili, perché quando pensi che qualcosa è tuo, sembra impossibile liberartene... ma io dico sempre: chiudi gli occhi e vedrai cosa è tuo veramente”. Che per una fotografa, penso io, è come aver vinto la lotteria di capodanno per l'eternità. “Lasciar andare, vuol dire liberarsi di ciò che non è tuo per poi poter abbracciare ciò che lo è davvero. Ma tutto questo richiede un tempo ben preciso, bisogna essere pronti. E per alcuni può darsi che questo tempo non

arrivi mai. Forse è proprio questa l'esperienza che devono fare”. Ecco cosa ancora ignoravo.

Già, l'esperienza. Dire addio a chi resta indietro, a chi decide di resistere al movimento e tenendosi saldo sui talloni. E se qualcosa ancora ci addolora, allora ci venga incontro Dio con le sue parole.

E allora ho pensato che non c'era più niente da fare, niente da tenermi stretto al petto come una pietra appuntita, ed ecco che è tornato quel ronzio, lontano, la scheda di una memoria sottile che si insinua nella mia sempre più leggera, come una foglia d'anima in viaggio verso il cielo, come gli aquiloni.

Ti avrei ritrovato in un'altra me, sforzandomi ogni giorno di essere migliore del rimpianto che giace in fondo al mio cuore come una pozzanghera vuota.

Lo pulisco e canto.

Chi mi ridarà quel silenzio? Chi mi ridarà le tue ossa?

Quel graffio sul cuore, nelle budella, l'artigiano di un gatto che spunta dentro come una tenia, quelle zampe di coniglio con cui si fanno i portachiavi, un piacere che fa a pugni col reale.

Questo addio che è come una lama poggia sulla pelle, per tutta la vita.

Uno schizzo di vita si disegna nell'arco del cielo e svela se stesso attraverso le mie ossa.

Stavolta ti lascerò andare via.

Il rito è compiuto e noi, come le anime, ci allontaniamo. Ognuna per la propria strada.

Da nord a sud, qui è tutto. Passo e chiudo.

via dalle raffiche di piombo. Violati dai colpi.

Così era andata, dura, cruda, sola. La solitudine come una malattia indossata per proteggersi.

Solo adesso, ho lasciato le mie ancore di infelicità barattandole con la libertà, come un mercato, ho strappato ami dal mio petto sommergendomi di lacrime.

Cosa me ne faccio ora? Hai strappato il mio cuore dal suo abito di pelle per investirlo di pioggia. E ora, arsa, mi lasci con i fili di una vita senza numeri?

Ti avrei ritrovato in un'altra me, sforzandomi ogni giorno di essere migliore del rimpianto che giace in fondo al mio cuore come una pozzanghera vuota.

Lo pulisco e canto.

Chi mi ridarà quel silenzio? Chi mi ridarà le tue ossa?

Quel graffio sul cuore, nelle budella, l'artigiano di un gatto che spunta dentro come una tenia, quelle zampe di coniglio con cui si fanno i portachiavi, un piacere che fa a pugni col reale.

Questo addio che è come una lama poggia sulla pelle, per tutta la vita.

Uno schizzo di vita si disegna nell'arco del cielo e svela se stesso attraverso le mie ossa.

Stavolta ti lascerò andare via.

Il rito è compiuto e noi, come le anime, ci allontaniamo. Ognuna per la propria strada.

Da nord a sud, qui è tutto. Passo e chiudo.



MOTUS

LA STORIA
DI UN UCCELLO
TUNISINOMedhi Hamiti
Traduzione
di Ahmed Hafiene
e Francesca Bellino

Stavamo sognando la notte in mezzo alla giornata la mia mano si chinò verso la tua

cercando una passione che ci portò lontano dalla tempesta e ci fece atterrare su una montagna verde noi uccelli impauriti

ci sentivamo soli ci interrogavamo e rispondevamo con silenzio i nostri occhi stavano raccontando storie e una lacrima che andava e un'altra che arrivava

E ora dopo quante estati che ho sprecato ai lavori forzati lontano da te dopo quanti autunni con le sue foglie morte la mia anima vagava un muro sbatteva e un muro accoglieva

e tornavo a scrivere con il mio sangue il tuo nome che mi fa scordare le pene Sento che muoio per te

Fra qualche giorno compierò anni di disoccupazione in cui niente è cambiato e noi rimaniamo uccelli impauriti dalla gente e dagli occhi dai pettegolezzi che uccideranno quello che è rimasto dei nostri sogni parole che ci fanno ritornare a mille anni fa parole che ti dicono... Hai famiglia e la tua tasca è la tua mente non posso darti che solo una rosa la rubo da qualsiasi giardino perché nel mio Paese le rose hanno i nomi padroni e quello che s'innamora come me

non ha che i suoi sentimenti da cui mangiare da cui sognare con cui costruire quattro mura in cui i suoi parenti possono abitare.

Quando arrivi tutto cambia la vita è più dolce anche il Paese si risveglia

Purtroppo non posso fare niente per cambiare il buio della mia notte e creati come luce solo il mare ha la risposta ci vado in una notte lontana e tornerò da te e forse non tornerò volerò come rondine di primavera in un cielo blu e forse non tornerò e mi piangerai con sospiri ogni volta che il vento devasterà anche mia madre con la tristezza invecchierà

Me ne vado e temo di non tornare e temo che la mia voce appassirà davanti al tuono e tu non mi sentirai temo che il dolore mi prenderà e mi agiterà in mezzo alle affezioni del mondo intero

Ti lascio dietro di me nel vento uccidendoti le ferite temo di lasciarti in un Paese

fra il sogno e il risveglio fra il miraggio e la verità e verrà a prenderti una prima raffica più dolce delle nostre anime

Non dire niente sorridimi per l'ultima volta per me sei il mio Paese libero vai a piangere in un angolo triste scordati che ci siamo incontrati che abbiamo chiacchierato che abbiamo sognato che eravamo innamorati e ci siamo feriti e uccisi senza impedirlo

Lei è partita con il nodo al cuore e io ho preso la strada del mare ho trovato trenta uccelli feriti come me tutti hanno subito l'ingiustizia di questa terra hanno avuto la vita febbrile nel Paese del buio Paese dove si impiccava la luna e le stelle si rompevano sui suoi muri e non senti che i cani che abbiano sul tempo che passa e non torna sulla gente che non ascolta che è sorda

Siamo riuniti noi trenta uccelli in un nido rotto e abbandonato onda che porta e onda che riporta e ora lo stormo è sparso nell'acqua

Lì mi sono ricordato di te urlavo nelle onde alte dicendoti fammi sentire le tue preghiere non deludermi non mi scordare

ho visto i tuoi occhi mentre andavo verso la morte ridevo della sconfitta dicendo sono l'ultimo uccello dello stormo ancora vivo se avessi avuto ali avrei volato ma purtroppo la vita è un cane maledetto.



foto di Chiara Perna

BROCH A DJEMA EL-FNA

Massimo Rizzante

Place Djema el-Fna, Marrakech. È settembre. Il sole sta per tramontare, ma fa ancora caldo. Il vento comincia ad alzarsi e la piazza con i suoi venditori di denti, cantastorie, danzatori estatici e incantatori di serpenti si trasforma in uno degli ultimi spettacoli del mondo. Sono seduto al *Café de France* con Juan Goytisolo, lo scrittore spagnolo che da anni vive a Marrakech. Tutte le sere Juan dà appuntamento qui ai suoi amici. Di solito il gruppo è formato da gente del luogo. Persone che Juan conosce da tempo. Non sono intellettuali. C'è un poliziotto, un barbiere, una guida turistica... e Ah, un bellissimo adolescente, uno dei tanti componenti della sua vasta "tribù", come lui la chiama. Juan scambia qualche battuta in arabo. Questa sera non riesco a trattenermi dal coinvolgerlo. Sto rileggendo *I Sonnambuli* di Broch e due saggi che Milan Kundera e Carlos Fuentes, due grandi

amici di Juan Goytisolo, hanno scritto in occasione dell'edizione del romanzo. Tutti e tre, come Hermann Broch, appartengono a quella che Carlos Fuentes ha chiamato «la tradizione della Mancha»: una tradizione romanzesca che non «desidera soltanto riflettere la realtà, ma creare un'altra realtà, una tradizione inaugurata dal *Don Chisciotte* di Cervantes, proseguita dal *Tristram Shandy* di Sterne, dal *Jacques il fatalista* di Diderot e, in un XIX secolo latinoamericano dominato dal realismo, in modo sorprendente dal *Brás Cubas* del brasiliano Machado de Assis». Kundera, Fuentes e Goytisolo sono poi, a loro volta, allievi di Broch. Tutti e tre, ciascuno a suo modo, sono infatti figli di quell'«azzardo» modernista che ha permesso al Broch dei *Sonnambuli* di concepire il romanzo come un luogo di massima integrazione di forme («romanzo polistorico» lo chiamava Broch) e

di aprire la strada alla sua musicalizzazione (penso soprattutto a Huguenuau e il realismo, terzo romanzo dei *Sonnambuli*, dove racconto romanzesco, novella, poesia, reportage, saggio si intrecciano dando vita a una vera e propria polifonia contrappuntistica). «Credo che tu abbia ragione, afferma Juan. E proprio per questo la trilogia dei *Sonnambuli* è, per la storia del romanzo moderno, molto più importante de *La morte di Virgilio*. L'altro capolavoro di Broch, sebbene quasi tutti siano convinti del contrario». «È quello che scrive anche Kundera nella sua prefazione citando Hannah Arendt. La Arendt, amica dello scrittore viennese durante il suo esilio americano, scrisse un saggio intitolato *Scrittore contro la sua volontà* (1955) dove si sofferma per una sola volta, e con molte riserve, sui *Sonnambuli*. Kundera afferma che forse il giudizio dei critici che vedono nella Morte di Virgi-

lio "l'apogeo" della creazione di Broch, è stato influenzato dal "pathos" di alcune sue confessioni dove egli parla dell'opera come di un addio all'arte del romanzo e di una "preparazione alla sua stessa morte". Del resto il Broch del 1945, per il quale, in seguito agli orrori nazisti la letteratura era diventata sempre più inattuale e superflua, non era più il Broch del 1928, anno in cui cominciò a scrivere *I sonnambuli* (che terminò nel 1931). Dopo aver abbandonato la professione di ingegnere e la fabbrica paterna, si era messo di nuovo, a quarantadue anni, a studiare. Solo che la filosofia e la matematica, sue grandi passioni, non riuscivano più a soddisfarlo. «Vuoi dire a soddisfare le aspirazioni metafisiche dell'uomo? Fuentes - continua Goytisolo - nella sua postfazione, scrive giustamente che per il Broch dei *Sonnambuli* la cosa più importante era comprendere in quale misura la Storia - che per Broch è intesa come "disgregazione dei valori" - si incarna in un individuo. Ma la parola "Storia" per Broch non ha solo una dimensione descrittiva, ma esistenziale e spirituale: ogni personaggio - Pasenow, Esch, Huguenuau - è "l'espressione abbreviata" della molteplicità della vita, di quello che Broch stesso chiama "stile". «Sì. Per il Broch dei *Sonnambuli* se la filosofia come la scienza, con tutta la loro "oggettività", sono impotenti a descrivere quella che chiama "la nuova oggettività" della sfera affettiva - che è il campo del romanzo -, così neppure la Storia lo interessa veramente. I sonnambuli non è un affresco, ma mostrano, come afferma Kundera, alcune possibilità dell'esistenza europea: "A Broch non interessa una storia reale che (per caso) ha avuto luogo. Egli non desidera scrivere un "romanzo storico". Ciò che lo affascina è la forza sotterranea, invisibile, che plasma le persone e i loro pensieri". E, d'altra parte, è questo che dà senso al titolo del romanzo: tutti i personaggi dei *Sonnambuli* non riescono mai a spiegarsi fino in fondo perché fanno quello che fanno, perché pensano quello che pensano, perché dicono quello che dicono. Camminano come sonnambuli sul comicione della realtà». «Ciò implica - continua Juan - che la stessa concezione del personaggio subisce una trasformazione, va oltre la caratterizzazione psicologica e oltre una dimensione strettamente storica. Un po' quello che ho fatto con il mio *Paesaggi* dopo la battaglia, o quello che hanno messo in pratica Fuentes con *Terra nostra* e Kundera con *La Vita* è altrove e altri romanzi...». «Sia Kundera che Fuentes lo ribadiscono nella prefazione e nella postfazione: l'osservatorio dell'autore si colloca più in alto di quello di un Balzac, di un Mann: "nel cielo della storia europea", afferma Kundera. Per cogliere l'essenza dell'ufficiale Joachim von Pasenow, il protagonista del primo romanzo, Broch, ad esempio, risale indietro di secoli e, attraverso il motivo dell'u-

niforme, lo illumina alla luce di quanto in Europa era successo dopo che le sacre uniformi dei sacerdoti della Chiesa avevano smesso di regnare sugli uomini. Così come per cogliere l'essenza di Esch, il protagonista del secondo romanzo, Broch si mette a osservare il suo personaggio dalla profondità dei secoli, in particolare dall'epoca della ribellione di Martin Lutero contro la Chiesa di Roma. Si tratta di una delle più grandi sfide estetiche che il romanzo moderno si sia dato... E che tu, Kundera, Fuentes, Rushdie, Bolanò e pochi altri avete accolto... Sai, Juan, alla fine della trilogia, ho scelto alcuni frammenti tratti dalle *Lettere* scritte da Broch durante la stesura del romanzo in cui l'autore, rivolgendosi soprattutto al suo amico ed editore Brody, commenta la costruzione etica, la situazione estetica e la composizione della sua creazione romanzesca». «Hai scoperto qualcosa?». «A parte la coscienza dell'originalità di quello che stava facendo ("Se un'impresa del genere riesce si potrebbe parlare in fin dei conti di una nuova forma di letteratura"), si scopre un Broch molto attento anche ai dettagli più concreti. Il 5 ottobre 1930, per il lancio pubblicitario del romanzo, prega il suo editore "di non stabilire nessuna comunanza" tra Svevo e lui "sulla base dell'appartenenza alla cultura austriaca". Non che *La coscienza di Zeno* gli sia sembrato un romanzo poco importante. Tutt'altro. Solo che Broch preferisce che la sua opera sia legata a un contesto sovranazionale (Joyce), piuttosto che sia classificata in un contesto minore («la cultura austriaca», Svevo) o ridotta a un contesto nazionale e linguistico (Hofmannsthal). Per ultimo ho posto un frammento di una lettera indirizzata da Broch alla moglie di Brody, sua attenta e affettuosa lettrice (Broch è stato sempre, nel corso della sua vita, molto sensibile al giudizio intellettuale femminile). Giunto al termine della sua fatica, incalzato dai problemi economici ("io sono comunque obbligato a guadagnare") e dal dubbio che le forze dell'irrazionale, (che vengono "sempre più alla luce"), non possano più essere racchiuse in una forma in grado di cogliere il mondo nella sua "totalità" (altra parola-chiave del vocabolario brochiano), ci lascia, pur nel timore e nelle difficoltà, il suo credo più profondo, e forse oggi più disatteso o dimenticato: "scrivere un'opera letteraria - afferma Broch dopo aver ultimato *I sonnambuli* - è voler ottenere la conoscenza per mezzo della forma e una nuova conoscenza non può essere colta se non attraverso una forma nuova". Che ne pensi, domando a Juan, mentre lascia il *Café de France* e la tribù dei suoi amici lo saluta portandosi una mano al petto, è un buon finale?». «Speriamo - si congeda con un sorriso Goytisolo - sia un nuovo inizio!».



SOFFRIRE NEI SOLITI POSTI

Ivan Arlotta

Bisogna scrivere. Scrivere sempre. Provare a raccontare fino alla fine. Rendersi conto, in tutta onestà, di non essere riusciti a dire nulla. Bestemmie e ricominciare da capo. Riuscire a dire esattamente niente. Rendersi conto, con la stessa onestà di prima e accresciuta tristezza, di non aver aggiunto altro che una buona parola, una parola blasfema. Ricominciare da capo, persino più stanchi, umiliati come bestie: uomini, mai. Rendersi conto di essere muti e capire che tutto questo silenzio non è un caso, e se anche fosse un caso si tratterebbe di un caso estremamente fortunato. L'unico caso. Prendere la penna e ricominciare da capo, muti e immobili. Alla fine, in qualche modo e in qualche posto, ci siamo. Una bestemmia ci definisce, trovata per strada. Siamo una maledizione che parla di sé, e che parla da sola. Ma nessuno si dà da fare, nessuno parla e nessuno scrive. Ci abbiamo provato. Rendersi conto di averci provato con la forza di mille muti. Bisogna scrivere sempre, non c'è altro da fare. Muoversi, e bestemmie di nuovo. Ci torna la voce, la mano si scuote; si parla, più basso, si bestemmia, più piano, si scrive, peggio. Si vive così. Ma il senso del mondo ci aspetta. Rendersi conto di avercela quasi fatta. E chi lo vuole il senso del mondo. Sputare, bestemmie e scrivere entrambe le cose. Finalmente scriviamo qualcosa. Riuscire a dire meno di niente. Ricominciare da capo. Invecchiare di dieci anni ogni volta e sperare in un uomo decrepito. La fatica si sente, l'inchostro si vede: forse ci siamo. Ricominciare da capo. Scrivere. Perdere i figli, i capelli, le mogli, la penna, le speranze. Solo il dolore resta, nessuno lo tocca. Rendersi conto di essere soli. Ricominciare da capo. Provare a scrivere la paura, così com'è. Nessun problema, nessuno leggerà. Scrivere in silenzio, bestemmie sulla carta e soffrire nei soliti posti. Rendersi conto di non avere aggiunto altro che un morto, ucciso dai crampi e dal troppo pensare. Rendersi conto, in piena coscienza, di essere morti. Ricominciare da capo. Capire l'errore, bruciare i fogli, abbellire il cadavere, rendersi conto di essere soli, un po' alla maniera di dio. Scrivere in silenzio, bestemmie sui fogli bruciati e soffrire nei soliti posti.

L'AUTRICE

Roger Salloch

Ogni inverno comprava le calze nello stesso negozio. Su una strada di passaggio. La commessa pianse di gratitudine. E disse che aveva Trentacinque anni e non aveva mai ricevuto. Un libro autografato dall'autore (Ma sapeva che capitava, ad altri, A una sua zia, una volta.)

Il figlio del calzolaio le disse Che avrebbe spedito il volumetto a suo padre. Era malato, costretto a letto. Ne sarebbe stato così felice, pover'uomo: Non riceveva mai posta.

Aspettò paziente le recensioni: alcuni lodarono il suo stile. Altri provarono a raccontare la sua stessa storia. Lei naturalmente li scusava: era quello il suo vero stile.

Il libro in realtà non era una storia (diceva lei) Era una riflessione Su una storia che sarebbe potuta accadere. O che un giorno sarebbe accaduta. Se a qualcuno, la sua eroina, per esempio, Fosse capitata quella fortuna. Pietre attraverso un fiume che scorre sotterraneo. Forse un po' complesso, spiegò a Dorothy-Rose, la fioraia, che le diede Una camelia e disse che lo avrebbe Letto in treno andando a trovare sua madre Quel weekend.

Un amico non disse nulla, un altro affermò Che non era una storia d'amore, era una storia di un amore per la vita. Dagli angoli impercettibili delle sue labbra sottili Un sorriso si sollevò con un décolleté. Suggestivo che in quel paesaggio c'era più di quanto sembrasse.

Al mattino le parole Di un filosofo la consolavano: Se hai Una virtù, diceva, le hai tutte. Sorseggiava il suo caffè. Forse ancora uno o due, pensava, sfogliando il suo libro: Pretendeme di più avrebbe significato seguire la massa. Non era mai stata quella la sua intenzione.

Un giorno, verso la fine del Periodo di attesa, Fu premiata da un critico che ricollegò la sua scrittura A una tradizione fiorita All'estremo di un secolo quasi dimenticato: Un'epoca, scrisse, in cui la qualità dell'espressione era come la qualità della vita, di coloro che osavano preferirla alla moda. Evocò la gentilezza Della sua scrittura. Tanto vi basti.

Nel mondo due persone su tre non hanno mai usato Un telefono. Nelle strade di Baghdad c'è chi vorrebbe sgozzare quel marine o stringersi al suo petto, O entrambe le cose. Questi sono Giorni di inventario, di ricognizione delle scorte. La scoperta Di quanto poco è rimasto sugli scaffali. Persino le domande sembrano vuote.

A letto buttò giù un Biglietto di ringraziamento per il critico: È così raro l'autore che ha il piacere di scoprirsi in una recensione del Proprio libro. E questo la dice lunga, disse Tra sé e sé prima di addormentarsi.

E di sognare.

Che grande responsabilità essere un'estranea.

Balliamo?

foto di Roger Salloch



SO WHAT